

Luigi Coppola

Commoning Art

La mia pratica relativa ai beni comuni è debitrice dell'esperienza maturata a Roma al Teatro Valle Occupato. Un periodo meraviglioso e contraddittorio allo stesso tempo, come tutte le esperienze innovative, un periodo incredibilmente prolifico, perché il Valle era una scuola dove pratica e teoria riuscivano a incontrarsi. In quel luogo circolavano personalità come Stefano Rodotà, Ugo Mattei e Davi Harvery, poco distanti, c'erano poi altre esperienze significative e sperimentali come il Nuovo Cinema Palazzo a San Lorenzo o il Cinema America a Trastevere. È lì che ho cominciato a praticare e comprendere la potenzialità dell'esperienza dei beni comuni, passando dai libri alle pratiche che sono poi diventate uno dei miei maggiori temi di impegno artistico, sociale e politico. Da qui anche la decisione di aderire nel 2013 al collettivo Casa delle Agricolture di Castiglione d'Otranto (LE) e praticare un impegno costante e un'azione di lungo termine.



Marzia Migliora, Luigi Coppola, IO IN TESTA, 2013, stampa fotografica lambda, 110 x 180 cm / lambda photo print, 110 x 180 cm

Nelle pratiche che si stanno definendo come *artistic commoning* o *commoning art*, quello che mi interessa come artista è capire le specifiche modalità di azione, del *fare comune*. In tutti i lavori sui *commons* spesso c'è un difetto di analisi metodologica. Da qualche tempo tutto è definibile come "beni comuni" tanto che questa parola finisce per svuotarsi e diventare solo un nome, utilizzato in tutti i modi. Piuttosto, bisognerebbe formulare un approccio metodologico serio. In particolare l'approccio delle istituzioni artistiche e culturali è spesso in contrasto con necessarie azioni da compiere sia perché il respiro temporale e l'orizzonte di azione sono limitati, sia perché il processo di autorialità mal si addice al fare comune.

Mi sono reso conto di questi limiti anche quando ho avuto occasione di dirigere, insieme a Michelangelo Pistoletto, una Biennale molto importante e di grande risonanza come quella di Bordeaux, dedicata all'arte urbana e in cui c'è stato un grandissimo lavoro di partecipazione tra associazioni e gli artisti, con l'idea di una ri-evoluzione urbana e con un budget importante. Alla fine di quell'esperienza ero completamente frustrato; si era trattato di un'azione che nonostante il grande investimento non solo economico, ma anche in termini di energie, non aveva prodotto i frutti sperati. Il cambiamento che credevamo di generare nella città non è purtroppo avvenuto tramite la Biennale, per diversi motivi.

A partire da quell'esperienza, ho spostato la mia ricerca su realtà completamente diverse - l'esperienza al teatro Valle ne è un esempio – tornando dunque in Salento, mia terra d'origine. Sono cresciuto a contatto con la questione agricola; la mia famiglia aveva una tradizione contadina e in quel periodo coltivavamo prevalentemente tabacco. Poi, come tanti, sono scappato, come tutta la mia generazione che è partita allontanandosi dalle aree rurali e lasciandole spopolate. Il ritorno è stata la scoperta di questa realtà a Castiglione d'Otranto in occasione di una semina collettiva dei cereali tradizionali: una festa rurale meravigliosa, una festa che coinvolgeva tutti, dai bambini agli anziani del paese, con la gioia di stare insieme, un bellissimo rituale. E mi sono detto: "qui c'è effettivamente qualcosa di diverso, che mi interessa, che mi tocca intimamente, che può segnare un mio ritorno pieno di senso" e da quel momento, da quell'incontro, ho capito che anche io in qualche modo mi dovevo "spostare".

Ancora adesso, quando l'artista viene chiamato a realizzare un progetto, in posti e luoghi sempre diversi, arriva con la sua progettualità, la sua idea, ma dal momento in cui l'artista propone la sua visione è difficile che questa diventi una pratica del fare comune. A Castiglione esisteva già un lavoro iniziato due anni prima attraverso un processo di attivazione culturale a cui mi sono relazionato com'ero abituato dal contesto artistico "aggiungendo" la mia progettazione. Dopo pochi mesi mi sono accorto che dovevo cambiare il mio approccio, rinunciare alla mia autorialità, ascoltare e provare a co-costruire una narrazione collettiva, sentita da tutta la comunità.

La prime attività organizzata nel 2011 da Casa delle Agricolture è stata il festival "NOTTE VERDE: AGRICOLTURE, UTOPIE E COMUNITÀ", una manifestazione che è al decimo anno e che è molto popolare nel territorio regionale e nazionale (circa 30.000 visitatori nel 2019). Il sottotitolo della manifestazione era all'inizio "agricoltura e sviluppo sostenibile", ma avendo maturato la coscienza che il termine sviluppo sostenibile è ingannatore, abbiamo deciso di sostituirlo. La Notte Verde è un evento ad "altissima sostenibilità", un evento che riunisce la rete dei "coltivatori di cambiamento" del territorio. Ogni strada del paese si trasforma in un laboratorio in cui sono disseminati tanti eventi diversi, per esempio la "Strada maestra della biodiversità" dove grazie ai contadini "custodi" riusciamo a costruire una mostra con migliaia di varietà locali, la strada della canapa dove si mostrano le potenzialità agricole ed ambientali connesse a questa coltivazione, la strada partigiana dove vengono invitate a partecipare tutte le associazioni che sono attive sulle tematiche agroecologiche e ambientali, poi ancora la strada della vita, la corte degli animali, la strada del ponte generazionali, la piazza dell'inclusione e così via. Ogni strada è in sostanza un laboratorio in cui le persone si incontrano e partecipano a performance, dibattiti, scambi. La cosa interessante è l'impatto che ha avuto e che sta avendo questo evento. L'evento si costruisce con pochissimi fondi e un grandissimo lavoro di un'estesa comunità. Il grande lavoro che facciamo come direzione artistica è tenere sempre la barra dritta sulla qualità dei contenuti, sulla capacità di portare la complessità del presente a un grandissimo pubblico.



*Manifesto della Notte Verde 2019, grafica di Mauro Bubbico*

Il successo della Notte Verde dal nostro punto di vista è la sua forza come rituale di passaggio: si lavora tutto l'anno attraverso le pratiche quotidiane e usando il momento dello scambio come occasione per verificare il lavoro svolto e aprire a nuovi temi e pratiche necessarie.

Quando ho iniziato a collaborare con Casa delle Agriculture, l'aspetto rispetto al quale sentivo di poter contribuire maggiormente era quello della narrazione, in particolare su un aspetto particolare dei beni comuni: l'emersione dal latente. Nelle società e nelle comunità i beni comuni sia materiali che immateriali, rimangono nascosti, non percepiti; diventano comuni solo quando questi emergono dal latente. Come dice Negri, i beni comuni sono anche un'invenzione, sono lì, sono latenti ma vanno scoperti, ed è lì che il lavoro sull'immaginario dell'artista può contribuire in modo notevole.

Quello che cerco di fare è un lavoro a livello linguistico, ma allo stesso tempo è un lavoro di scoperta e di apertura dell'immaginario.

Il primo bene comune su cui abbiamo lavorato, è la terra stessa, il bene comune più diffuso e probabilmente il più importante insieme all'acqua e all'aria, i *commons* naturali. I terreni privati in quell'area erano in uno stato di abbandono e, quando non abbandonati, coltivati con una forte dose di erbicidi e pesticidi; i terreni pubblici invece considerati delle vere e proprie discariche spesso anche tossico-nocive. Quando ho iniziato a lavorare con Casa delle Agriculture ho posto la questione: "come possiamo pensare di immaginare e di costruire qualcosa qui quando le condizioni sono così drammatiche, quando ogni senso di bellezza è svanito e la terra è così svalutata?". Da questa domanda è nata una provocazione trasformare l'intera area rurale del paese in un parco rurale, Il Parco Comune dei Frutti Minori. E così abbiamo iniziato con la prima azione. Abbiamo invitato in residenza a Castiglione per venti giorni, filosofi, artisti e attivisti grazie anche ad una collaborazione con Free Home University - un progetto di pedagogia radicale attivo in quel momento a Lecce - e li abbiamo coinvolti in un lavoro collettivo sui terreni pubblici. Il risultato è stato un grande progetto intergenerazionale che definirei quasi di "agopuntura" all'interno del paesaggio, tramite la pulizia, la piantumazione di alberi e piante nei terreni pubblici o la ricostruzione dei muretti a secco: un lavoro di bellezza partecipata. L'utopia era molto più grande ma quello era il primo passo. Quello che abbiamo provato a fare, e che facciamo, è cercare di attivare un immaginario attorno all'idea di rurale, dove rurale non è solo decadenza ma può essere anche vitalità, innovazione, fantasia.

Partendo dalla questione della terra come bene comune, bene comune attivato concretamente occupandola e occupandocene, la questione successiva è stata la biodiversità: quali semi scegliere e perché, e come li troviamo? Una questione enorme su cui stiamo ancora lavorando. La prima proposta è stata quella dei semi tradizionali, pre rivoluzione industriale, poi abbiamo capito che c'è in realtà un discorso ancora più ampio da fare sui semi .

Nei terreni privati, fino a quel momento in gran parte abbandonati e fardello da mantenere per i proprietari quasi tutti emigrati, abbiamo stipulato dei contratti di comodato d'uso. La scelta per la coltivazione prevalente è ricaduta sui cereali. Questa scelta è in parte ovvia in Italia, se si vuole lavorare sulla sovranità alimentare, sia perché è un elemento fondamentale della nostra cucina, della nostra tradizione, sia soprattutto perché il 70% della nostra nutrizione passa dai cereali. Anche qui abbiamo dovuto reimmaginare tutto a partire dalla scelta e alla riproduzione dei semi, pensando anche qui di avviare un percorso di messa in comune, un percorso non semplice vista i processi di monopolizzazione, concentrazione e riduzione della biodiversità imposti dalla produzione agricola industriale.

Dopo otto anni, il *Parco comune dei frutti minori*, inteso come una serie di infrastrutture comuni nate man mano all'interno del paese e la Notte Verde, hanno trasformato il paese di Castiglione nel simbolo di un sistema complesso dove, oltre alla rigenerazione delle aree pubbliche e la coltivazione di oltre venti ettari di terreni dati in comodato d'uso, abbiamo dato vita a un vivaio della biodiversità, a una scuola di agricoltura, e a una cooperativa nata con lo scopo primario di costruire un mulino di comunità, elemento fondamentale per il processo di trasformazione dei grani. Successivamente abbiamo preso in adozione tre asini, che sono diventati un po' il simbolo del paese e più in generale di un movimento lento, di un modo di approcciarsi al rurale, poi ancora un forno comune e tantissime altre attività.



Preparazione della segnaletica del *Parco comune dei frutti minori*, Castiglione d'Otranto, 2014

Altro progetto fondamentale è il progetto della Scuola delle Agricolture visto la questione pedagogica è anche qui centrale. La Scuola è sicuramente occasione di stimolo per formarsi all'idea di un approccio olistico sull'agroecologia e sulle dinamiche di inclusione. La Scuola delle Agricolture è infatti anche una scuola di convivenza, e scambio di saperi. Nelle sessioni di Scuola di Agricolture abbiamo affrontato per esempio i temi della riproduzione (sia in termini sociali che vegetale), la convivenza con il non umano, i processi di condivisioni e cooperativi.



L. Coppola, Scuola di Agricolture, aprile 2018

Nell'esperienza in corso a Castiglione abbiamo compreso come il lavoro sui commons, non è mai esclusivo visto che sono collegati come in una catena, ed è proprio questa conseguenza necessaria a dare l'orizzonte di azione. La rivitalizzazione di una comunità, della sua economia, delle sue relazioni passa da riconsiderare una serie di beni comuni da quelli naturali a quelli spirituali, come il patrimonio immateriale, l'eredità perduta o anche gli stessi luoghi della storia, fino ad arrivare, allargando il cerchio, ai sistemi di economie circolari, cooperativistici. Anche questi ultimi sono integrati e hanno al loro interno un sistema complesso di beni comuni, per questo è interessante e sempre più necessaria una riflessione e un'analisi metodologica sui commons.

Altro esperimento di *commoning che porto avanti*, è un'esperienza curiosa che ho iniziato un anno fa, nel gennaio 2018 con dieci persone a Bruxelles, lavorano tutte nel campo della produzione culturale insieme abbiamo dato vita a un *common wallet*: un conto in comune dove ognuno di noi versa la totalità delle proprie entrate economiche e prende a seconda delle proprie necessità, nel rispetto delle necessità di ognuno. Sono esperimenti che qualcuno definirebbe comunisti, io li definisco *commonisti*. Le questioni economiche personali, la relazione specifica con i soldi, anche se tiene impegnato ognuno di noi è percepita di fatto come un taboo. Siamo tutti in qualche modo occupati dal pensiero dei soldi e allo stesso tempo parlarne liberamente non è ben visto, in Italia in particolare quando se ne parla è solo una questione molto

familiare. Invece, l'idea di avere una sorta di relazione poliamorosa con i soldi e quindi immaginare i soldi in maniera positiva, li rende generatori di relazioni di solidarietà. È una questione che mi interessa molto, che sto esplorando e in generale quando parliamo del progetto *common wallet* si generano molte domande perché credo apra un immaginario molto forte dal momento che condividere i soldi, con alla base un discorso di fiducia radicale nell'altro, può essere qualcosa di realmente rivoluzionario.